

# **IL REFERTO**

Valutazione Psicodiagnostica di Nina Lantieri

**Domiziano Ruggieri**



© 2025 Domiziano Ruggieri Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza autorizzazione scritta dell'autore, eccetto brevi citazioni per recensioni o studi.

Stampato da Amazon KDP.



*Quest'opera è dedicata a tutti coloro ai quali è stata negata la voce,  
perché nessun silenzio resti invisibile.*

## INTRODUZIONE

*“Tu la chiami fragile. Ma era solo silenziosa.  
Hai dimenticato quando tu tacevi per paura?  
Hai dimenticato tua madre?”*

— Giulia da *Quella Maledetta Mela*, *La Mela*, II atto.

Il dolore umano non può essere spiegato: per comprenderlo bisogna viverlo sulla propria pelle. Questo referto non è un atto medico: è una confessione, una denuncia, un tentativo di riscatto.

È la prima voce di *Quella Maledetta Mela*, il preludio a ciò che troverà compimento in tre atti: La Prima, La Mela, Il Serpente. Non soltanto una trilogia da leggere ma un corpo vivo, un laboratorio del trauma dove le parole non consolano, ma incidono. Biancaneve morse la mela e non conosceva Freud. Ma Freud conosceva Biancaneve. Sapeva che sotto il velo dell'incanto si nascondono le ferite.

Ma il padre della psicanalisi non riuscì a squarciare il linguaggio diagnostico che ha ridotto il dolore, sia femminile che maschile, a un difetto o a una mancanza. Davvero, le donne sono invidiose del pene e "mancanti" di qualcosa? Oppure, sono state convinte di esserlo.

E gli uomini? Davvero sono forti, invincibili, padroni del mondo? Oppure, sono stati imprigionati in una gabbia di forza muta, dove il dolore deve tabù e il silenzio l'unica armatura?

Dare voce a questo silenzio, sia femminile che maschile, significa far esplodere la menzogna, restituire al dolore la sua dignità e alla fragilità la sua verità.

Il referto è un coro che si alza dal buio per annunciare la tragedia.

Nel principio, la colei dell'inizio apre gli occhi. Ma il mondo spegne la luce.

Dopo, Eva cade. E con lei cade il mondo.

Il suo morso alla Mela è una condanna: l'inizio di una colpa che non le apparteneva e che pure ha dovuto portare sulle spalle. Da allora ogni donna ed ogni uomo portano dentro quella stessa colpa, scritta nei corpi, cucita nel silenzio. Il marchio è rimasto.

Non il morso di un frutto ma la cicatrice di un destino imposto.

Nina, una delle protagoniste della tragedia, porta quella stessa ferita. Ma la sua voce non tace. Si alza dal silenzio, si confonde con mille altre voci dimenticate, si fa corpo e si fa grido. Nina non accetta che la luce resti spenta: vuole riaccenderla. Con rabbia, con lucidità, con amore.

Nina non è una sola. È tutti noi.

È la voce sommersa di donne e uomini ascoltati solo quando esplodono o crollano.

Il referto non è ancora la tragedia intera, ma il presagio. È la soglia che conduce e accompagna verso Quella Maledetta Mela. E tutti noi, siamo chiamati a sostenere questo grido. A guardare ciò che è stato nascosto e a non distogliere più lo sguardo.

Questo referto non è una diagnosi clinica, ma una rivelazione.

Qual è la ferita che il mondo ti ha convinto a nascondere?

## **PROLOGO DEL CORO**

*Noi siamo la voce che arde nel silenzio.*

*Ogni parola è ferita, ogni frase stilla sangue.*

*Qui le voci non consolano, ma incendiano;*

*i sogni non salvano, ma denunciano.*

*Il dolore inciso nei corpi diventa canto,*

*il silenzio si innalza in grido,*

*l'ombra si veste di carne e diventa memoria.*

*Non chiedere spiegazione: non ne troverai.*

*C'è solo immersione, abisso, varco che si apre.*

*Un tempio di tenebra che non concede ritorno.*

*Chi entra deve restare.*

*Chi guarda deve vedere.*

*Chi ascolta deve portare il peso.*

Palermo, 23.09.2025.

Lo studio di Claudia Ferraro stava a due traverse dal Tribunale, terzo piano di un palazzo anni Sessanta con l'ascensore lento e un balconcino che prendeva aria di mare solo quando il maestrale si ricordava di Palermo. Dentro, legno chiaro, schedari in ferro, una lampada bassa; il ticchettio della pompa del condizionatore come un metronomo paziente. Fuori, Palermo ardeva ancora di un'estate ostinata: un calore appiccicoso, fermo, che tardava a cedere il passo all'autunno. Ma il caldo che Claudia sentiva non veniva dal clima: era quello delle carte sul tavolo, del compito che l'attendeva. Un calore interiore, febbrile, che non conosce tregua. Non il sudore stagionale, ma il fuoco di ciò che bisogna dire e non si può sbagliare. Sulla porta, una targhetta ovale: Dott.ssa Claudia Ferraro — Psicologia clinica e forense. Niente fronzoli, niente curriculum in cornice. Solo il necessario.

Claudia aveva dormito poco. Il caffè era freddo nella tazzina, la spalla destra tirava come sempre quando il tempo cambiava. Le capitava da anni: il corpo era diventato come una carta meteorologica.

Aveva quarant'anni passati senza teatralità ma con una disciplina imparata sulle emergenze psicologiche: protezione civile, notti di bilanciamenti respiratori in ospedale, mani che tremavano e alle quali insegnare a non tremare. Non fumava più, cresceva basilico sul davanzale e masticava gomma quando l'ansia degli altri cercava casa nel suo diaframma.

Quella mattina, sapeva che non le avrebbero perdonato le scorciatoie di una semplice perizia. Questa volta non era un caso di routine. Stavolta la differenza era netta: nomi noti della Palermo bene, famiglie che si odiavano da generazioni, verità sepolte in faldoni che nessuno aveva il coraggio di leggere.

Il fascicolo giaceva sul tavolo, alto dieci centimetri, fermato da un elastico rosso che sembrava sul punto di spezzarsi.

Sopra, in stampatello: N. Lantieri. In alto, la dicitura ufficiale: *Procedimento penale n. 21XX/XX R.G.N.R. — indagini preliminari ex art. 326 c.p.p.*. Era la formula che sigillava ogni cosa: la presunta parte offesa, le diagnosi, i racconti spezzati, tutto ridotto a una riga fredda di registro.

Claudia lo fissò a lungo. Non vedeva soltanto un numero di repertorio, ma una ferita tradotta in codice. Ogni fascicolo d'indagine porta dentro due storie: quella che la legge racconta e quella che la vita tace. Claudia lo sfiorò con un dito, come se bastasse quel gesto a misurare la temperatura di una bomba. Sapeva già che tutte le sue analisi sarebbero finite lette e rilette in aula, smontate, torcigliate, usate contro chiunque. In tribunale la psicologia perdeva la sua neutralità: diventava strategia, una partita a scacchi dove ogni mossa era prevista, attesa, smontata. Ma su quella scacchiera la verità non era mai la regina: era il pezzo sacrificabile. E lei, suo malgrado, sedeva sulla scacchiera. Non come pedone e nemmeno come regina: era l'alfiere del giudice. Costretta a muoversi in diagonale, dentro linee già tracciate, eppure capace, con un solo passo, di cambiare il finale della partita.

Il telefono vibrò. Un messaggio breve, senza firma: «Non sei chiamata a capire. Sei chiamata a scegliere chi dovrà pagare». Claudia lo lesse una volta sola. Poi, senza salvarlo, cancellò. E si disse: «la mia voce dovrà pesare come una sentenza, non come una semplice opinione scientifica». Da fuori arrivava una Palermo spenta e tesa. Il dopo-manifestazione ha sempre un odore preciso: colla che si stacca dagli adesivi, gessetti consumati sull'asfalto, cori che rimbalzano tra le serrande abbassate. I palermitani avevano marciato contro il genocidio a Gaza: piazze, voci, fazzoletti al collo, un fiume umano dal Teatro Massimo fino al porto. Oggi restavano solo relitti: un cartello dimenticato in una rastrelliera, una kefiah sugli scalini, i motorini tornati padroni del marciapiede. Claudia socchiuse il balcone: quanto bastava per sapere che la città era lì, non abbastanza da lasciarla entrare. Sul tavolo, il fascicolo l'aspettava come un animale ferito: non un libro, ma un cassetto riversato. Spillature storte, copie carbone, timbri che sanguinavano inchiostro, grafite sbavata.

Allineò la penna, si tirò su le maniche. Poi il gesto, sempre lo stesso: due dita che sfioravano in sequenza i dorsi delle mani, sinistra-destra, sinistra-destra. Non superstizione ma una frequenza. Un modo per accordare la mente come uno strumento, una sorta di tic funzionale inventato da lei, lontano da protocolli clinici: il suo metronomo privato per prendere il ritmo prima di affondare nelle carte.

“Ordine” - mormorò. Non alla stanza. A se stessa.

Tracciò tre colonne con i post-it: GIURIDICO, CONTESTO, CLINICO.

Cominciò a chiamare i fogli per nome, perché le cose esistono davvero solo quando le nomi.

Atto n. 1 — Decreto del GIP. Incidente probatorio ammesso. Perito nominata: Claudia Ferraro.

Claudia lasciò scivolare lo sguardo su quelle righe. Dietro c'era la sua vita intera. Gli anni passati a ingoiare umiliazioni: professori che ridevano di una voce incerta, colleghi che la riducevano a un corpo prima che a una mente, esami trasformati in teatrini di potere. Ricordava i corridoi freddi, le notti insonni piegata sui manuali, la solitudine feroce di chi sa che nessuno verrà a difenderla. Aveva resistito a tutto: porte sbattute in faccia, mani che sfioravano con arroganza, frasi taglienti che incidevano più dei bisturi. Ora quel nome — il suo — non era più un numero d'appello o una firma tremante in calce a un tirocinio: era inciso in un decreto, un titolo di perito che valeva come riscatto. Non un traguardo, ma un marchio: la prova che ogni ferita, ogni nequizia subita, non l'aveva piegata. L'aveva temprata.

Eppure, mentre stringeva il foglio tra le dita, sapeva che il vero esame cominciava adesso.

Atto n. 2 — Richiesta PM Serra. Quesiti: ricordi figurati, trauma d'ambiente, modalità dell'audizione.

Poi gli ambienti: via Principe di Belmonte, la portiera che forse sa e non parla; il custode del museo con la storia dell'agenda e della donna con l'anello; i tabulati, gli inviti, le intercettazioni.

La colonna AMBIENTI prese forma come una mappa.

La colonna GIURIDICO come una spina dorsale.

Restava il nodo più delicato: CLINICO.

Il primo referto risaliva a quando Nina aveva otto anni. Le diagnosi erano state molte, spesso contraddittorie. L'NPIA – Neuropsichiatria infantile, aveva classificato il disagio della minore come Disturbo Ossessivo-Compulsivo (DOC): ritualità, intrusioni, neutralizzazioni. Dopo, una serie infinita di fogliettini di specialisti privati che concordavano. Claudia vi mise un post-it azzurro: DOC.

Il secondo era più pesante, come una porta blindata: Schizofrenia a esordio precoce. Appiattimento affettivo, scissione, i farmaci prescritti che spengono come interruttori. Post-it rosso: SCHZ-EO.

Il terzo aveva un taglio diverso, meno scolastico: Relazione psicotraumatologica — PTSD, Disturbo post-traumatico da stress. Flashback, ipervigilanza, dolori che aprono porte senza bussare. Post-it verde: PTSD. Tre etichette, tre cornici per lo stesso corpo. Non si annullavano, si accavallavano.

Il compito di una CTU (Consulente Tecnico d'Ufficio) non è scegliere una diagnosi come se fosse l'ultima parola. È un lavoro di equilibrio: tradurre la lingua clinica in linguaggio giuridico, chiarire cosa è certo e cosa resta dubbio, mostrare al giudice non la verità assoluta — che la psicologia non possiede — ma i margini entro cui una decisione può essere fondata. In tribunale, la perizia è chiamata a essere insieme chiave e specchio: aprire le porte giuste senza deformare i volti riflessi.

Frugando ancora tra le carte, le dita di Claudia incontrarono una graffetta nera. Una cartella più spessa, meno levigata. La sollevò alla luce come si fa con un bicchiere d'oro.

Relazione della psicoterapeuta cognitivo-comportamentale. Età della minore: 15.

Tre pagine, non di più, per affermare che la minore “non collabora”, che “resiste al setting”, che “mostra oppositività”. Nessuna ipotesi clinica, nessun riferimento a test, nessuna analisi del funzionamento psichico. Solo etichette ripetute, aggettivi vuoti che rimbalzano da una riga all'altra come specchi deformanti. Claudia sfogliò lentamente: ogni frase emanava il sapore amaro della deresponsabilizzazione, non un tentativo di capire ma un esercizio di autoassoluzione. Sul margine annotò con grafite ferma: *scarico di colpa → paziente ridotta a ostacolo*. Eppure tra le righe c'era qualcosa che non poteva essere ignorato: la scatola che Nina era stata chiamata a usare nella sua mente per rinchiudere le presenze non era rimasta vuota, col tempo si era riempita di figure sempre più ingombranti, uomini deformati che chiedevano di entrare nello spazio più intimo e vulnerabile.

Non erano semplici allucinazioni, ma materializzazioni simboliche di un'intrusione continua, di un confine violato che la ragazzina cercava disperatamente di difendere. Era la solita dinamica: se il protocollo non porta risultati, non si mette in discussione il metodo, si mette in discussione chi non si piega al metodo. Il fallimento non appartiene mai al terapeuta ma a chi “non aderisce”. Claudia ispirò lentamente, poi chiuse gli occhi un istante: sapeva che in quelle tre pagine non c'era un'analisi, ma una condanna mascherata da referto. “Così si cancella una persona” – pensò.

E poi, soprattutto: 2013 — Valutazione psicodiagnostica, dott. Domiziano Ruggieri.

Non aveva bisogno di presentazioni. Era l'unica relazione approfondita. La aprì dall'inizio. Anamnesi asciutta: otto–nove anni, comparsa di presenze interne; tre giorni di mele rosse; ricovero; risposta parziale ai protocolli standard. Esame lineare: percezione concreta, simbolizzazione povera, disregolazione emotiva. Conclusioni nette: nucleo simbolico mela–Eva–Lilith, setting protetto, nessuna forzatura mnestica. Claudia segnò “mela” con un tratto corto di matita. Sul margine scrisse: SEGNO-PONTE. I segni ponte sono quei simboli che resistono dentro (nel sintomo) e fuori (nei fatti). Se restano identici in entrambi i mondi, non sono un capriccio ma una verità.

La mappa, adesso, era chiara:

- DOC — utile, ma laterale.
- SCHZ-EO — vincolo strutturale, non assoluzione dell'ambiente.
- PTSD — ipotesi evento, riscontri scarsi.
- RUGGIERI — il perno.

Appoggiò la schiena allo schienale, guardò il basilico sul davanzale, ispirò contando fino a quattro, espirò fino a sei. Le tornò in mente una frase che diceva ai tirocinanti: *La clinica non è un oracolo. È una lingua.* Il compito della CTU è tradurla senza tradirla. Riaccese la lampada. Tre concetti da portare in udienza: ricorrenza figurale, rischio di suggestionabilità, setting protetto. Tre chiodi solidi.

Scrisse PRUDENZA in maiuscolo sulla copertina. Sotto, più piccolo: *ascolto pieno.*

Fuori Palermo scivolava sui vetri con un motorino e il fischio di un venditore di pane. Dentro, tutto era pronto. Claudia accese il registratore, aprì la cartella nera e posò il dito sulla prima pagina. Il nome stampato in alto, come un titolo che non ammetteva repliche:

«ALLEGATO R1 — RELAZIONE DI VALUTAZIONE PSICODIAGNOSTICA. Autore: dott. Domiziano Ruggieri —Psicologo Clinico e Forense. Oggetto: N. L. (minore). — INIZIO TRASCRIZIONE INTEGRALE —».

Poi lesse. Parola per parola.

## Relazione di Valutazione Psicodiagnostica

PAZIENTE: LANTIERI Nina

Nata a: Palermo

Il: 22.11.1998

Residente in: via Roma, 3XX, Palermo (PA)

CF: LNTNXXXXXXXX73K

### ANAMNESI E RACCOLTA DATI:

La sintomatologia è stata comunicata da Nina - per la prima volta - alla madre recentemente, confidandole la presenza di “amici immaginari” che le parlano, le fanno compagnia e le forniscono direttive comportamentali sin da quando aveva 8, 9 anni. Questa rivelazione si colloca temporalmente in concomitanza con un trasloco, vissuto dalla minore come un evento emotivamente neutro, apparentemente privo di rilevanza traumatica soggettiva. I fenomeni descritti — tutt’ora presenti ma trasformati dalla stessa in ‘pensieri’ — vengono gestiti faticosamente attraverso la costruzione immaginativa di una “scatola” in cui confinare tali personaggi. Malgrado questo tentativo di contenimento simbolico, le presenze sono comunque vissute come invasive, persistenti e pericolose. Coesistono rituali comportamentali ad alta frequenza e pervasività, apparentemente finalizzati alla riduzione dell’ansia e al mantenimento di una percezione soggettiva di sicurezza e controllo. Tali rituali si sono consolidati nel tempo come strategie disfunzionali ma strutturate.

[Claudia sfiora con la matita il margine. Scrive: *rituali = contenimento disperato*. Inspira piano].

Si sono presentati momenti di autolesionismo per riuscire a fare cessare la pressione persecutoria dei personaggi. Nel corso degli anni, le “voci” e/o personaggi hanno progressivamente assunto un ruolo regolativo, imponendo regole e condizioni. L’elemento che ha rappresentato un punto di rottura nel silenzio mantenuto sino a quel momento è stata la pressione crescente da parte di queste presenze affinché potessero “entrare anche in bagno”, evento percepito come particolarmente invasivo e inaccettabile dalla ragazza che ha così scelto di raccontare. Nina riferisce, inoltre, una storia di esclusione sociale e vissuti di bullismo da parte del gruppo dei pari nel contesto scolastico sin dalle elementari, elementi che contribuisce a delineare un quadro psicologico complesso, in cui isolamento e sofferenza relazionale costituiscono fattori di vulnerabilità emotiva e clinica elevati. La paziente è già stata sottoposta a trattamenti psicofarmacologici senza beneficio clinico significativo. È stata inoltre effettuata psicoterapia cognitivo comportamentale con ausilio di tecniche di ultima generazione da circa un anno con esito nullo. Il fallimento della terapia psicofarmacologica/CBT standard indica scarsa

responsività ai protocolli di prima linea derivante dalla possibile sottovalutazione della componente dissociativa e/o psicotica e la necessità urgente di riformulazione diagnostica con approccio multidimensionale e terapia farmacologica adeguata.

[Claudia si massaggia la spalla destra: il corpo reagisce come fosse una carta sensibile. Sottolinea “sottovalutazione della componente dissociativa”].

La madre della paziente, inoltre, ha tenuto a precisare che la minore all’età di 8 anni ha iniziato a non parlare più e a mostrare quote di lability emotiva, enuresi, condotte oppostive e aggressive, incubi e terrore notturno. Secondo la signora questa sofferenza è derivata da una lite tra lei e la sorella, zia di Nina, alla quale la minore avrebbe assistito. Dopo questa lite, la bambina è stata ricoverata in una struttura psichiatrica, perché, per tre giorni e tre notti consecutive senza mai fermarsi disegnò mele rosse sia su fogli di carta che sui muri di casa.

[Claudia cerchia “mele rosse”. Sul margine scrive: *ricorrenza*. Poi appoggia la penna e chiude gli occhi un istante].

**ESAME OBIETTIVO:** I risultati al test di Rorschach, evidenziano indicatori clinici di risposte estremamente concrete e focalizzate su movimenti statici, con pochissimi contenuti simbolici o narrativi: tale prevalenza di risposte di tipo “W” (forma pura) e l’assenza quasi totale di “D” dinamici orientano verso una limitata fantasia ideativa, a dispetto dell’apparente ricchezza di contenuti allucinatori che la paziente riferisce.

[Claudia sottolineò “assenza quasi totale di D dinamici” e scrisse sul margine: *povertà d’immaginazione*.]

Inoltre, il punteggio elevato di confusione percettiva ( $CF > 4$ ) e la presenza di multiple localizzazioni intrapsichiche (indicative di frammentazione dell’Io) sottolineano uno strutturale deficit nell’integrazione delle percezioni e in una coesione interna dell’immagine di sé.

[Annotò a matita: *frammentazione → Io fragile*.]

Particolarmente significativo è il basso indice di controllo dell’emotività ( $SC < 0.40$ ), associato a risposte tipiche di ansia persecutoria (mancanza di “M” con valenza protettiva e comparsa di elementi ombrosi e angoscianti), mentre le risposte cromatiche si sono concentrate prevalentemente su tonalità cupe, senza modulazione affettiva positiva.

[Claudia appoggiò la matita e mormorò: *angoscia senza scudo*.]

Tale profilo risente chiaramente di uno stato di minima capacità di simbolizzazione affettiva e suggerisce un funzionamento psichico in cui l’esperienza emotiva viene interiorizzata e vissuta in modo persecutorio. Infine, l’indice di originalità (FD) è risultato scarsamente esplorativo, con assenza di

risposte creative e una tendenza a rendere omogenee le macchie in forme stereotipate, riportando all'idea di una strangolata capacità di elaborazione simbolica non stereotipata.

[Si massaggiò la spalla destra e scrisse piano: *nessuna creazione, solo ripetizione.*]

Questi parametri, combinati alla mancata elaborazione delle fantasie e all'alto tasso di risposte di difesa (D), concorrono a delineare una struttura mentale caratterizzata da fratturazione interna e difficile contenimento, piuttosto che da ossessioni egodistoniche organizzate in grado di evocare angoscia consapevole.

[Claudia tracciò una linea verticale lungo il margine: *crisi di contenimento.*]

Tali evidenze che necessitano di ulteriori approfondimenti rappresentano verosimilmente un quadro funzionale che si allinea coerentemente con le ipotesi di un disturbo dello spettro psicotico e/o dissociativo, nelle quali il soggetto sperimenta frammenti percettivi e identificativi piuttosto che pensieri intrusivi riconosciuti come tali.

[Scrisse in corsivo sul quaderno accanto: *frammenti ≠ pensieri intrusivi.*]

In particolare, la bassa capacità di integrazione R-M (rapporto fra risposte di realtà e risposte di colore) e la predominanza di risposte di deviazione di contesto (DQv) rafforzano l'idea di una percezione della realtà alterata e non filtrata da un sano processo riflessivo, elemento che non si rinverrebbe in un DOC puro, dove invece l'individuo conserva un'elevata consapevolezza critica del distacco tra pensiero e realtà. Alla luce di questi dati, il profilo complessivo del Rorschach conferma la necessità di privilegiare l'esplorazione diagnostica della funzione allucinatoria/dissociativa degli "amici immaginari", perché, questo dato in relazione alla refrattarietà alle terapie standard potrebbe confermare e/o smentire un funzionamento della personalità incompatibile con il disturbo ossessivo-compulsivo. Inoltre, gli indici rilevati dall'osservazione clinica indicano che le voci, i pensieri sono riferite in modo strutturato, continuativo e percepite come separate dal sé. Nonostante, quindi, la minore sia consapevole che il fenomeno non è reale, l'insight appare compromesso. Infatti, tutte le analisi, permettono di potere affermare che la paziente può razionalmente riconoscere che le voci/pensieri/amici immaginari non esistono nel mondo reale, tuttavia, questo riconoscimento non si traduce in un insight propriamente detto per la reale incapacità di distanziarsi psicologicamente dal sintomo e metterlo in discussione in modo stabile e coerente

[Claudia chiuse gli occhi un istante: *sa che non esistono, ma non può liberarsene.*]

Il motivo di questa compromissione non è risultato essere in relazione con un deficit cognitivo e/o simulazione e/o menzogna, bensì, con l'evidenza che la ragazza è travolta da una forte disregolazione

emotiva e da un'incapacità di modulare e contenere emozioni intense. Questa tempesta emotiva colora e distorce l'esperienza soggettiva al punto che rende impossibile costruire una posizione mentale salda, autonoma e critica. Da ciò, Nina, rimane mentalmente soggiogata a uno stato di sofferenza e angoscia costante che le impedisce di fronteggiare soltanto con strumenti cognitivi il fenomeno psicopatologico.

[Un asterisco accanto: *non basta la testa.*]

## **ELABORAZIONE DIAGNOSTICA:**

Alla luce degli elementi clinici emersi e sulla base di una lettura articolata del funzionamento psichico della minore, si osserva come la presenza di visioni di personaggi persistenti e strutturati, dotate di contenuto direttivo e imperativeggiante, associate a un decorso che supera ampiamente i sei mesi e a un'insufficiente risposta ai trattamenti standard per il disturbo ossessivo-compulsivo, si orienti in modo robusto verso l'ipotesi di un disturbo psicotico ad esordio precoce.

[Claudia segnò con due righe corte: *sei mesi = criterio temporale*].

Sebbene l'ipotesi di un disturbo ossessivo-compulsivo con insight sia stata inizialmente considerata, tale possibilità appare progressivamente meno sostenibile alla luce di una serie di elementi convergenti, tra cui la qualità delle percezioni interne — troppo articolate per essere assimilabili a mere ossessioni intrusive — l'assenza di una resistenza soggettiva rispetto al contenuto delle stesse, e infine l'inefficacia della psicoterapia cognitivo-comportamentale, la quale, come noto, rappresenta uno degli interventi di elezione nei casi di DOC anche a scarso insight.

[Annotò: *nessuna barriera interiore → vulnerabilità piena*].

In questo quadro, risulta sempre più evidente come il disturbo ossessivo-compulsivo non debba essere considerato una diagnosi distinta, semmai, un'espressione periferica o parziale di un assetto psicotico di fondo, in cui il ritualismo non è più veicolato da ansia anticipatoria o da strategie di neutralizzazione, bensì, rappresenta una forma di risposta automatica o conformistica a contenuti mentali vissuti come estranei, imperativi e talvolta agentici.

[Claudia scrisse accanto: *rituali = obbedienza cieca, non protezione*].

Questa lettura integrata trova riscontro nella letteratura contemporanea che, pur mantenendo distinte le categorie diagnostiche, riconosce la possibilità che in alcuni casi clinici le manifestazioni ossessivo-compulsive si configurino non tanto come un'entità nosografica autonoma, ma come una declinazione secondaria o un sottoinsieme fenomenico del disturbo psicotico stesso, soprattutto nei casi a esordio precoce, in cui la strutturazione dell'identità e dell'esperienza di sé è ancora in fase di consolidamento.

[Un appunto breve nel margine: *identità incompleta* → *terreno fertile*].

## **CONCLUSIONI:**

Dagli indici emersi dal colloquio e dal test e dal riferito della paziente è risultato essere presente un quadro clinico complesso, verosimilmente riconducibile a un disturbo psicotico ad esordio precoce e/o a un disturbo dissociativo dell'identità con possibile sovrapposizione di sintomi ossessivo compulsivi. La ragazzina è risultata credibile nella narrazione del suo mondo interno dove ha vissuto dall'età di 8 anni un'area mentale, visiva e uditiva, chiaramente distinta dall'esperienza ordinaria della realtà, un universo psichico dotato di coerenza interna e popolato da figure ricorrenti che assumono funzioni relazionali stabili, spesso direttive a cui la paziente attribuisce pensieri, intenzioni, regole e stati emotivi autonomi, delineando così un'organizzazione dell'esperienza che non appare assimilabile a fenomeni immaginativi comuni ma piuttosto a un assetto dissociativo profondo o a una struttura psicotica precoce, dove il confine tra interno ed esterno risulta parzialmente compromesso, pur in assenza di marcata disorganizzazione formale del pensiero.

[Claudia scrisse sul margine: *mondo parallelo = credibile, non inventato*].

Alla luce della refrattarietà ai trattamenti di prima linea, della complessità del quadro clinico, dei pensieri suicidari espressi dalla minore e dall'elevata quota di sofferenza vissuta dalla stessa, si raccomanda con urgenza un approfondimento diagnostico psichiatrico in ambiente specialistico, finalizzato a una chiara definizione nosografica e a un tempestivo avvio di un trattamento psicofarmacologico mirato.

[Un asterisco accanto a *urgenza*; Claudia si ferma, inspira].

Inoltre, considerata la pervasività dei sintomi e il rischio evolutivo legato alla cronicizzazione del disturbo, si suggerisce che tale percorso avvenga verosimilmente tramite un ricovero in struttura psichiatrica protetta, in grado di garantire un monitoraggio clinico costante e un approccio terapeutico integrato, eventualmente con supporto psicoterapico ad orientamento psicodinamico a bassa attivazione. Si raccomanda agli operatori coinvolti nel futuro percorso clinico di tenere in attenta considerazione il vissuto soggettivo della minore in merito ai trattamenti precedenti: la paziente ha più volte espresso sconforto, sfiducia e una marcata sensazione di non essere mai stata realmente ascoltata né riconosciuta nella profondità e complessità della propria sofferenza. Tali vissuti relazionali rappresentano un elemento centrale del suo mondo interno e costituiscono una variabile critica da integrare nella costruzione dell'alleanza terapeutica, pena il rischio di ripetere esperienze percepite come traumatiche e invalidanti.

[Claudia sottolineò *non essere mai stata ascoltata*. Pensò: *ferita primaria*].

Nel corso del colloquio clinico con lo scrivente, la paziente ha inoltre ricordato con vivida intensità un episodio avvenuto intorno ai nove anni, in concomitanza con l'esordio della sintomatologia: un colloquio con uno psichiatra, descritto come un momento destabilizzante e confusivo (Per usare le sue stesse parole dette a colloquio allo scrivente: *“Pensavano fossi fragile ma ero solo silenziosa. Hai dimenticato quando tu tacevi per paura? Hai dimenticato tua madre?”*), durante il quale – secondo il suo racconto – emersero due presenze interiori che ancora oggi si agitano nella sua mente.

[Claudia tracciò un segno accanto alla citazione. Sussurrò: *eco sua madre*].

Tali figure, da lei nominate come “Eva” e “Lilith”, sono vissute come entità separate, dotate di volontà autonoma, in conflitto tra loro e con la realtà esterna. Esse sembrano avere assunto nel tempo un ruolo strutturante, quasi mitologico, nell'organizzazione dell'esperienza psichica della paziente e meritano un approfondimento simbolico e clinico attento, senza frettolose sovrainterpretazioni o riduzionismi diagnostici.

[Segno a matita accanto: *ponte simbolico → mito vivo*].

Nel racconto della minore, queste due presenze si confrontano e si scontrano frequentemente attorno a un oggetto simbolico che la paziente definisce “la mela”. La giovane riferisce che Eva desidera morderla, mentre Lilith cerca di impedirglielo o di strappargliela di mano. Tale scena interiore si ripresenta in modo ricorrente, spesso senza un senso chiaro o comprensibile per la paziente stessa, che riferisce un senso di confusione e angoscia crescente durante questi episodi mentali.

[Claudia sottolineò *la mela* due volte. Scrisse: *centro del conflitto*].

Il significato di questa mela rimane per lei oscuro ma il conflitto che essa genera tra le due figure interiori diventa fonte di malessere acuto, al punto da innescare un pensiero ossessivo-compulsivo che la spinge a consumare compulsivamente cibo, come unico modo per placare il tumulto interno. Il gesto del mangiare assume così una funzione regolativa e paradossalmente pacificatrice, che merita una lettura simbolica profonda.

[Un appunto rapido: *mangiare = calmare guerra interna*].

Tale contenuto, sebbene espresso con coerenza narrativa interna, suggerisce la presenza di un mondo psichico fortemente dissociato e stratificato, nel quale i confini tra identità, immaginazione e realtà appaiono permeabili e complessi. Si raccomanda, pertanto, l'importanza di un approccio terapeutico che sia rispettoso di tali rappresentazioni interne, capace di accoglierle senza giudizio e di tradurle, progressivamente, in significati condivisi e trasformativi.

Si rilascia per gli usi consentiti dalla legge Italiana

PALERMO, li 03.04.2013

LO SPECIALISTA PSICOLOGO: *dott. Domiziano Ruggieri*

Silenzio.

[Claudia scrisse un punto interrogativo nell'angolo bianco. Poi spinse via la cartella e rimase con lo sguardo su quel segno. Non chiedeva risposta: chiedeva testimoni.]

Quello che le carte tacevano, però, aveva avuto un inizio. Bisognava tornare indietro, prima di faldoni e timbri.

Quando non c'erano diagnosi né perizie, ma solo una ragazza che stringeva tra le mani una mela. Non un simbolo scritto, non un referto: il frutto vero, metà mangiato, metà trattenuto come se fosse un cuore.

Palermo, 12 marzo 2025. Panchina in pietra, giardinetto tra Via Roma e Piazza Sant'Antonino, ore 23 e 40

La città è quasi vuota. Le luci gialle dei lampioni galleggiano sul marciapiede come meduse stanche.

Nina Lantieri tiene la mezza mela avvolta in un fazzoletto. La stringe come un portafortuna. Le dita sono gonfie. Si ferma. Le gambe tremano. Ma non si siede. "Chi si siede, si spegne" — pensa.

All'improvviso, una vetrina la colpisce. Riflessa, vede se stessa da bambina, seduta su una sedia con le gambe a penzolini. La madre le pettina i capelli, ma nello specchio, la madre, ha il volto della sua ex professoressa di matematica. E ride. Ride con la bocca piena di cucchiari.

Nina sussurra: «Io sono sveglia ... non è un sogno. È tutto vero ... anche voi avete gli occhi aperti?».

Le ginocchia si piegano. Il cemento le raschia i jeans.

Un uomo passa. Non la guarda. Poi un altro. Non la vede. «Sono diventata trasparente. O forse... sono diventata pietra ... Una statua» - pensa. Chiude gli occhi per un attimo e sente battere più forte il cuore.

Le tornano alla mente le parole della dottoressa Scavuzzo quando le disse: "Respira con me. Non per mandare via l'ansia, ma per imparare a starle accanto". Inspira lentamente dal naso, conta mentalmente fino a quattro. Trattiene il respiro per un attimo, come se sospendesse il tempo. Poi espira con calma dalla bocca, molto lentamente e conta fino a sei. Ancora.

Inspira... Trattiene ... Espira...

Ma il battito non rallenta. “Dottoressa le sue tecniche magiche non servono a niente quando non si è da soli” – pensa.

Aprire gli occhi.

A destra Lilith, la Prima.

Lilith non cammina: scivola. Non ha fretta, nemmeno una meta. È sempre già stata lì.

I suoi piedi nudi sfiorano l’asfalto come se non toccassero davvero terra. La pelle è d’ambra antica, come scolpita nel rame bruciato dal sole. I capelli, lunghi e neri, sono sciolti come radici: non conoscono il pettine neanche catene. Portano con sé l’odore della notte. Indossa un abito rosso scuro, quasi color vino. Non segue la moda, segue la memoria. Il vestito le aderisce come una seconda pelle, ma cade fluido, aperto ai fianchi.

Ogni suo passo è un rifiuto delle regole. Ogni piega del tessuto, una ferita mai rimarginata.

Gli occhi sono neri, profondi, senza pupilla. Dentro ci si vede una stanza vuota, una bambina in castigo, una madre che tace, un dio che ha paura. Alle mani porta anelli troppo grandi, forse rubati o forse ereditati da donne mai nate. Alle orecchie, orecchini spaiati. Sulle braccia, tagli o tatuaggi di scritte in lingue dimenticate.

Dietro le spalle, niente ali. Solo una cicatrice sottile, simmetrica. Come se gliele avessero tagliate da piccola, per impedirle di volare via.

Lilith non consola e non perdona.

Guarda Nina e le dice: “Non ti salverò più piccolina. Ti avevo avvisata che non dovevi afferrare la mela, saresti dovuta fuggire via”.

Nina la guarda come si guarda un sogno troppo vivido per essere sognato. E risponde soltanto: “Ho tanto male alle gambe” - ma lo dice sperando.

“Non sono le tue gambe, Nina” – le risponde La Prima - “È la colpa che ti marcisce dentro. È il tuo silenzio che ti divora viva, che ti trascina giù e ti seppellisce sotto macerie che nessuno vedrà mai. Ricorda: tutto questo dolore, questo strazio, questa carne che ti brucia non finirà. Ti consumerà, ti spezzerà, ti sputerà fuori pezzo dopo pezzo, finché non avrai il coraggio di dire la verità”.

A sinistra Eva.

Eva non è come la disegnano. Non è bionda, non è nuda, non è ingenua. Eva ha i capelli scuri, sciolti e spettinati come una tempesta. Indossa una tunica rossa, sporca di terra e sangue secco, che le scopre una spalla ossuta e le ginocchia sbucciate. Cammina scalza, ma senza esitazione: conosce la strada del ritorno, anche se non ha mai voluto farla. I suoi occhi sono pieni di rimorso e fuoco. Non piange, ma dentro ha un fiume che non ha mai smesso di scorrere. Tiene una mela colore rosso vivo intatta in una mano. Nell’altra, una pietra.

Quando parla, la sua voce è dolce e amorevole ma decisa: come se stesse leggendo un libro antico scritto da lei stessa. Non cerca perdono. Non lo chiede e non lo vuole.

Eva non si giustifica. Eva ricorda. E ogni volta che ricorda, si spezza.

Ma non cede: si riduce in frammenti che graffiano, che gridano, che non smettono di sanguinare.

Il ricordo non è memoria, è la condanna: una mela conficcata in gola, che soffoca e lacera dall'interno.

Non chiede scusa, non chiede pietà. Chiede testimoni.

Sfiora il braccio di Nina senza guardarla. “Non sei sola” – mormora – “ma dovrai attraversarlo da sola”.

Poi la voce cambia. Non è più una voce umana, è un tribunale senza mura.

“Guarda le tue mani: diventano specchi e dentro ci sono i volti di chi hai lasciato indietro. Guarda i tuoi passi: diventano ombre e dentro ci sono le cose che non hai detto. Ti giudicano, Nina. Non io. Loro. Le ossa dei bambini non nati, i denti delle madri, i cuori delle amiche mute: tutti sono qui, seduti, e aspettano il tuo respiro. La mela che stringi marcisce, diventa nera, cola tra le dita come inchiostro, e il serpente la lecca. Ogni volta che menti, lui cresce. Ogni volta che taci, lui ti avvolge. Finché non parlerai, ti stringerà. Ti stringerà. Ti stringerà”.

Nina sente i vetri sotto i piedi, il fiato del serpente nella nuca, il banco del tribunale che non ha fine.

Una lacrima scende dagli occhi di Nina, ma evapora prima di toccarle la guancia. Come se il suo dolore non avesse più nemmeno il diritto di arrivare fino in fondo. Come se anche il pianto, ormai, dovesse bruciare in silenzio. Con voce roca, dice: «Dov'è che si chiede perdono per essere nate?».

Le due dee non rispondono. Restano immobili, bellissime e crudeli, come scolpite nel marmo del cielo.

Ma dietro Nina, all'improvviso, si leva una voce. Una voce antica, familiare, che le taglia la nuca come una lama calda. È la voce del terapeuta che la visitò quando aveva quindici anni: il dott. Ruggieri. «Nina...». Lei rabbrivisce. Non si volta, ma lo sente chiaramente.

La notte prima dell'appuntamento era così arrabbiata. La sera prima, finalmente, era uscita con Marco, il ragazzo che le piaceva da mesi. Si tenevano per mano tra i motorini parcheggiati e le luci gialle di via Libertà. Ma non poteva credere che proprio in quel momento – mentre cercava di sentire se anche Marco tremava un po' – Eva e Lilith si fossero presentate.

Erano lì. Una accanto all'altra, tra il loro respiro. Nina aveva dovuto fare finta di niente, sorridere, raccontare una bugia sul cane della zia. Era stato complicato. Era stato devastante.

Quando tornò a casa voleva uccidersi. Non riusciva più a farle andare via. Né con il pensiero e nemmeno col sonno. Lo psicologo le aveva strappato una promessa.

«Ogni volta che si presentano, Eva e Lilith, tu devi dirlo alla mamma. Subito. E devi prendere le pillole. Sempre». Nina abbassa lo sguardo. «Ma le pillole non le ho portate con me oggi» - sussurra dentro di sé.

«Oggi devo fare qualcosa di più importante».

E la voce del dottore, adesso, le parla con fermezza: «Non dimenticare mai che non esistono, Nina. Le vedi, le senti, lo so... Fidati di me: non esistono. Non possono farti niente. Non ascoltarle mai. Soprattutto: non fare mai quello che ti chiedono di fare, anche se ti sembra logico».

Nina chiude gli occhi. Sente il cuore rallentare. E con un gesto impercettibile, si rialza.

Cammina. Non sa dove, ma cammina. Con una mezza mela in mano, un sacchetto di plastica pieno di mele e le gambe che fanno male. Ma è viva. Nina tornò di nuovo con la mente a quella seduta.

L'unica, in tutta la sua vita, in cui si era sentita davvero ascoltata. Aveva quindici anni. Era arrabbiata, chiusa, incapace di fidarsi. Ma lui – quell'uomo calmo che fumava le sue sigarette – non si era spaventato. «Perché mi succede?» - aveva chiesto, con la voce rotta. Lui non aveva risposto subito.

Poi aveva detto: «Comprendo che vuoi capire. E capisco anche che vuoi risolvere. Ma prima devi imparare a rimanere con noi e a fidarti di noi. Anche quando il dolore urla dentro di te che devi fuggire o questi personaggi ti creano dei dubbi sulla realtà. Un giorno scoppierà una guerra dentro di te. Dovrai affrontarle. Ma se non impari a rimanere lucida e a distinguere il vero dalla menzogna, loro vinceranno. Ti strapperanno i ricordi, cambieranno i nomi delle cose, faranno sembrare amici i tuoi carnefici e colpa il tuo respiro. Ti diranno che sei tu il mostro, che sei tu l'inganno, e tu comincerai a crederci. Ti troverai davanti a uno specchio che non riflette più il tuo volto ma cento volti che ti guardano, e ognuno ti chiederà una confessione diversa. E se non sarai pronta, se non avrai imparato ora, ti perderai lì dentro e non ci sarà nessuno a riportarti indietro».

Quelle parole le tornavano ora.

La bambina con il cucchiaino verde, oggi, era reale? La domanda sembrava risuonare nel suo corpo. E il terapeuta, come un'eco della memoria, rispondeva: «Quando accade, cerca di mantenere il contatto con la realtà. Più che puoi. Tieniti aggrappata a ciò che esiste davvero».

Ma Eva e Lilith iniziarono a urlare. Come due onde contrapposte, si abbattono una sull'altra dentro la sua mente con una furia sovranaturale. Voci distinte, feroci, rabbiose. Il mondo attorno a Nina collassò come carta bruciata. L'aria diventò rossa, la luce si spaccò in due e la strada sotto i suoi piedi si aprì in una voragine d'ombra. Ogni parola era un terremoto.

Eva: «Hai disobbedito! Hai aperto la porta che doveva restare chiusa!».

Lilith: «La mela era mia, il patto era mio! Tu hai tradito il nome scritto nel fuoco!».

Eva: «Ti avevamo avvisata e tu hai scelto di dimenticare!».

Lilith: «Non hai peccato mordendo, ma cancellando! Ci hai lasciate nel buio!».

Il suolo si riempì di ossa che tremavano come tasti di un pianoforte mostruoso. Ossa di bambine, ossa di madri, ossa di sé stessa. Il cielo si aprì e caddero simboli — chiavi, corone, coltelli — che si conficcavano nella terra con un clangore di campane spezzate.

Nina era al centro. Sentiva ogni parola come un chiodo nella fronte. Eva le strappava brandelli di ricordi, Lilith le versava serpenti nel cuore. Non c'era scampo: era un tribunale eterno, una scacchiera infinita. Le voci si fusero in una sola, oceanica, che rimbombò in ogni fibra del suo corpo: «Ora il giudizio è iniziato. Ora vedrai ciò che hai nascosto. Ora pagherai il prezzo che non volevi pronunciare». La mela che Eva teneva esplose in frammenti di luce, e ogni frammento era un pezzo di Nina che gridava. Lilith allungò la mano e gliene porse uno: «Mordilo. Guardalo. Nominalo. Solo allora potrai smettere di sanguinare». Ma Nina non riuscì a parlare. Le lacrime le rigavano il viso come incisioni su pietra. E mentre le due forze si alzavano sopra di lei come onde gemelle, comprese che non era più un sintomo: era una guerra cosmica che si combatteva attraverso la sua carne.

«Tu sei la Genesi e la rovina, il tempio e l'offerta: su di te scriveremo la nostra eternità».

Le mani di Nina si portarono alle orecchie. Il corpo si piegò in avanti, la fronte quasi a terra. Ma nel caos, una voce emergeva. Ancora lui. Lo Psicologo. «Respira. Mantieni il controllo. Sovrapponi alle loro urla un ricordo buono. Un momento vero. Un'immagine che ti appartiene».

Allora Nina cercò. Scavò dentro il dolore. E trovò un ricordo. Un ragazzo. Studente all'accademia di belle arti. Le aveva chiesto di uscire. Era dolce. Le disse: «Mi ricordi la protagonista del film *La strada* di Fellini?». Nina non conosceva il film. Non capiva, ma poi lo vide. E capì.

Quella donna non le somigliava. Era lei. La creatura fragile che porta la tromba. Che ama, che viene picchiata, che continua a sperare. Che urla, ma nessuno ascolta. Eppure, in lei c'era ancora qualcosa che resisteva. Una luce che non si lasciava spegnere.

Eva e Lilith urlavano ancora. Ma qualcosa stava cambiando.

La rabbia salì in Nina come un'onda incandescente. E tornò ancora a quella stanza. Alla voce calma dello psicologo. «Se potessi dire qualcosa a quelle due, cosa diresti?».

Ora sapeva rispondere. Si voltò. La schiena dritta. Gli occhi pieni di fuoco.

E urlò: «Siete delle idiote! Non avete capito niente! Il problema non è la mela. Il problema è chi l'ha messa lì. È Adamo!». Il cielo sembrò trattenere il respiro. «Vi state facendo guerra da secoli e non vi accorgete che lui vi ha incastrate apposta. Così davanti a Dio lui è il bravo ragazzo, il buono, il povero bambino incapace e bisognoso. Così lui non ha avuto punizioni. Eva: partorirai con dolore. Lilith: sarai cacciata. E Adamo? Ha ottenuto tutto, pace, onore, gloria e potere su noi tutte. Il figlio prediletto, Gesù è stato sacrificato nella croce, lui no!! E' stato lui a orchestrare questo tranello e voi due ci siete cascate come delle mele fradice!». Ride Nina, di una risata autentica come la verità che aveva appena trovato dentro se stessa. Le due dee tacquero. Per la prima volta, sembravano piccole e spaesate.

E Nina, con il cuore che le batteva forte, si girò. E ricominciò a camminare. Ma stavolta, con un sorriso pieno sul viso. Non di follia ma di liberazione. Finalmente dopo tanti anni aveva assunto una posizione

nel suo mondo interno. Aveva qualcosa da dire e adesso sentiva che le poteva controllare e ridimensionare, perché, aveva trovato la verità.

La verità nascosta dietro quella maledetta mela. Non è il frutto a cambiare è il sesso di chi lo tocca.

Se è una donna allora la mela è colpa. Se è un uomo, allora la mela è verità scientifica.

Ma aveva una cosa più importante da fare adesso che occuparsi di questo dramma. Molto più importante. E questa volta nessuna voce sarebbe riuscita a fermarla. Il dolore alle gambe diventa intollerabile, ma lei non può fermarsi.

Deve camminare, camminare, camminare ...

Informazioni sull'Opera.

**Quella Maledetta Mela** non è un romanzo convenzionale: è una tragedia moderna, costruita in tre atti — **La Prima, La Mela, Il Serpente** — che racchiude linguaggi e generi diversi, fondendoli in un'unica esperienza narrativa. È insieme tragedia e realismo, mito e clinica, luce e oscurità, colpa e desiderio. È un'opera che si muove tra il simbolico e il concreto, tra la lirica e la denuncia, tra l'incubo e l'amore.

Dentro le sue pagine convivono:

- la potenza della tragedia greca, con il coro, i simboli, la colpa collettiva;
- la precisione del realismo clinico e forense, che traduce il dolore in atti, referti e testimonianze;
- il thriller psicologico, che tiene sospeso il lettore tra indagine e destino;
- l'eroticismo disturbante, non come compiacimento, ma come specchio delle dinamiche di potere e di corpo;
- l'attivismo civile e politico, che denuncia le manipolazioni della psicologia e i silenzi della società;
- il linguaggio poetico e visionario, che illumina il buio con immagini indimenticabili.

Attorno alla tragedia principale si aprono i **racconti costola** — come *Il Referto* o *La Torta di Mele* — che non sono semplici appendici, ma varchi narrativi. In questi testi laterali, i personaggi prendono voce autonoma, i dettagli clinici diventano racconto e ciò che la tragedia accenna diventa carne e memoria. Tutto concorre a un'unica architettura: trasformare il dolore in parola, il silenzio in grido, l'ombra in memoria viva. *Quella maledetta mela* è tragedia e confessione, rito e denuncia, immersione nel buio e ricerca ostinata di luce e verità.

## Informazioni sull'autore

Domiziano Ruggieri non appartiene a un mestiere né a un tempo. È l'ombra di chi ha sofferto, il testimone di chi è stato cancellato, il messaggero di un'umanità che il mondo ha ridotto a sigle e diagnosi. Nato tra le carte forensi e i corridoi degli ospedali, ha raccolto le storie spezzate che nessuno voleva più ascoltare. Le ha custodite come reliquie, e le restituisce come fuoco. Il suo nome è un pseudonimo, ma la sua voce è reale: appartiene a chiunque sia stato messo a tacere. Ruggieri scrive come un sacerdote del trauma. Non cerca trame, ma rituali. Non cerca lettori, ma testimoni. Le sue parole non sono pagine, ma cicatrici: segni che non spariscono, segni che costringono a ricordare. Il suo debutto, **“Quella maledetta mela”**, è più di un'opera letteraria: è un atto liturgico, un Vangelo del dolore umano, scritto come si scrive una condanna e come si recita una preghiera. Non si legge: si attraversa. Non si chiude: resta addosso. Domiziano Ruggieri non mostra il volto perché il volto non conta. Conta la voce che risorge dal silenzio. Conta il grido che nessuno è riuscito a spegnere.

Vuoi continuare questo viaggio?

Il progetto Quella Maledetta Mela – Tragedia in III atti prosegue con riflessioni, storie di vita commentati e bonus gratuiti.

👉 Visita il sito ufficiale: <https://psicologopalermotop.wixsite.com/laprima>

Questa non è solo narrazione. È memoria. È resistenza. È trasformazione. Non perderti i successivi racconti costola e la tragedia principale.

E' giunto l'inizio. E la mela non sarà mai più una colpa.

Copyright © 2025 Domiziano Ruggieri. Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata in sistemi di recupero o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, mediante fotocopia, registrazione o altro, senza il previo consenso scritto dell'autore. Questo libro è un'opera di narrativa clinica. Le vicende, i personaggi e i dialoghi non rappresentano trascrizioni fedeli di storie reali, né sono direttamente riconducibili a persone esistenti. Ogni frammento narrativo nasce da un processo di condensazione, trasformazione e rielaborazione interiore da parte dell'autore. Si tratta di un intreccio di esperienze, emozioni e osservazioni cliniche trasfigurate in linguaggio poetico e drammatico. Non è quindi possibile individuare alcuna corrispondenza univoca tra personaggi e individui reali. Ogni eventuale somiglianza con persone viventi o defunte è da ritenersi puramente casuale. Prima edizione: luglio 2025 Pubblicato tramite Amazon KDP Pagina 26 Pagina 27 Pagina 2 [Inizia a scrivere qui il tuo testo]